

La giusta felicità di Stéphane Bauzon¹

Sommario:

1. L'etimologia della parola 'felicità'
2. Il tempo kairico della felicità
3. La felicità è un atto
4. La felicità del corpo
5. Il piacere della felicità
6. Il benessere non è la felicità
7. L'illusione del diritto alla felicità
8. Del diritto alla ricerca della felicità
9. La felicità della contemplazione.

1. L'etimologia della parola 'felicità'

L'etimologia della parola 'felicità' rimanda sistematicamente alla cattura del momento giusto: la felicità è una questione di fortuna. In francese, "*bonheur*" e "*heureux*" derivano da "*heur*", la fortuna. In inglese, "*happiness*" e "*happy*" derivano da "*happ*"; la fortuna, il destino, ciò che accade (*what happens*). In tedesco, "*Glück*" significa sia felicità che fortuna. I termini corrispondenti in portoghese (*felicidade*), in spagnolo (*felicidad*), in italiano (felicità) derivano dal latino "*felix*" che significa fortuna, e talvolta sorte. Gli antichi greci, per designare la felicità, utilizzavano la parola "*eudaimonia*", dal termine "*eudaimon*", che significa "felice" e il cui significato letterale è "buon spirito, buon dio" (da "*eu*" = buono e "*daimon*" = dio, spirito, che ha dato origine a demone in italiano). Essere "*eudaimon*" significava essere fortunati, essere benedetti dagli dèi. Perdere i favori divini, o cadere sotto l'influenza di uno spirito cattivo, significava essere "*dysdaimon*" o "*kakodaimon*", due termini che significano essere infelici.

¹ Associato confermato di Filosofia del Diritto presso il Dipartimento di Storia, Patrimonio Culturale, Formazione e Società dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

2. Il tempo kairico della felicità

La condizione della felicità umana è tragica, non smette mai di cedere all'infelicità con il passare del tempo. La vita felice svanisce inevitabilmente con il tempo, l'espressione della felicità non è mai immutabile. Per gli Elleni, la felicità ha una realtà temporale effimera che dipende dal tempo kairico². Questo tempo del '*kairos*'³ afferma anche la potenzialità perenne della felicità. In sé, la felicità è continua poiché esiste per tutti gli esseri umani. La difficoltà esistenziale della felicità è quindi riuscire a darle la sua espressione contingente. Il tempo kairico della felicità è una realtà umana discontinua che allontana, per un po', l'infelicità nella continuità temporale dell'esistenza umana. In questo senso, il tempo kairico della felicità è allo stesso tempo ripetibile (per sua natura) e irripetibile (nella sua espressione). La felicità è dunque ogni volta unica nella sua manifestazione temporale. La felicità si rivela una volta che "il momento giusto è arrivato"⁴, il quale completa l'azione della ricerca della felicità coincidendo con essa. L'essere umano può quindi vivere "in modo felice e secondo le previsioni ottimali, per generare il miglior effetto possibile"⁵.

3. La felicità è un atto

Per Aristotele, la felicità (*eudaimonia*) è il nome del "successo nella vita" (*to eu zen*) e del "successo nell'azione" (*to eu prattein*)⁶. La felicità è un "atto", una *energeia*⁷, non è uno stato d'animo o una virtù! Nella sua indagine sulle cose

2 Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1096 a 26 e 32. Su questo punto vedere, R. Brague, *Le temps chez Platon et Aristote*. Quatre études, Paris, Puf, 1982.

3 Il dio *Kairos* è una figura della mitologia greca che rappresenta il dio del momento propizio o dell'opportunità. A differenza di *Chronos*, che incarna il tempo lineare e cronologico, *Kairos* rappresenta il tempo qualitativo — il momento preciso e propizio in cui un'azione o una decisione può essere presa con successo. *Kairos* è spesso descritto come un giovane uomo con ali ai piedi e una ciocca di capelli sulla fronte, simboleggiando l'opportunità che bisogna cogliere quando si presenta. Una volta che *Kairos* è passato, è impossibile recuperarlo, ciò che sottolinea l'importanza di agire al momento giusto.

4 Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1259 b 14. Aristotele lo definisce come una prevedibilità dell'istante che una preveggenza da parte della coscienza agente può anticipare.

5 E. Moutsopoulos, *La fonction du Kairos selon Aristote*, in *Revue Philosophique de La France et de l'Étranger*, vol. 175, no. 2, 1985, pp. 223 ss.

6 Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1095 a 19.

7 *Ivi*, 1095 b 31 – 1096 a 2 e 1098 b 30-1099 a 6.

non immutabili⁸, Aristotele fa intervenire nella sua definizione della felicità l'accezione tradizionale di *aretè* in quanto eccellenza, perfezione o virtù. Tuttavia, la felicità è qui una *aretè* extra-morale che ci prepara al successo delle azioni intraprese, essa deriva dalla capacità virtuosa di non lasciare sfuggire la nostra felicità. Non è tuttavia essa stessa la felicità, ma è una "disposizione" acquisita (una *hexis* in greco) che permette di realizzare o conseguire la felicità. Questo spiega il perpetuo sentimento di insoddisfazione che ci accompagna nei momenti felici; siamo felici nella speranza della ripetizione (casuale) di questi momenti. La felicità è più di uno stato d'animo, non possiamo essere felici solo nel pensiero! Il tempo della felicità è un atto che unisce anima e corpo, mente e vita. Il pensiero della felicità, separato dalle azioni umane esterne, è solo un'ombra del sé felice. Pensare alla felicità non è sufficiente per renderci felici, è l'azione che ci permette di cogliere il tempo propizio della felicità. Questi atti di ricerca della felicità sono spesso accompagnati dal sentimento che siano transitori, passeggeri, intrisi di una fragilità che non fa che accrescere la loro qualità di momenti preziosi, privilegiati, rari.

4. La felicità del corpo

La felicità del corpo è animale. Passa attraverso la soddisfazione dei bisogni biologici. Si identifica con la sazietà di avere abbastanza cibo, alloggio, salute, denaro o sesso. Anche in questo caso, la felicità del corpo svanisce con il passare del tempo e la paura della mancanza (di cibo, denaro, salute, ecc.) non smette mai di angosciarci⁹. Gli ingredienti biologici della felicità umana dell'ordine anatomo-fisiologico non sono beni sufficienti per renderci completamente felici. La soddisfazione dei bisogni di denaro, salute, alloggio partecipa all'edificazione della felicità umana, ma ciò avviene a livello di base nell'ordine della felicità umana. La felicità completa richiede un livello superiore dell'Essere per realizzarsi pienamente. O come dice il detto popolare, il denaro o la salute partecipano alla felicità, ma non fanno la felicità¹⁰.

8 *Ivi*, 1094 b 11-1095 a 13.

9 Il sentimento angosciante della perdita della felicità spiega peraltro il ricorso alle divinazioni dell'oroscopo da parte di tante persone, dall'epoca di Babilonia ad oggi, per sapere se la nostra tragica condizione umana avrà oggi abbastanza denaro, salute o amore per considerarsi felici.

10 Su questo punto, l'esempio letterario di Anna Karenina, eroina dell'omonimo romanzo di Lev Tolstoj, è emblematico.

5. Il piacere della felicità

Gli esseri umani sono felici mentre provano piacere. Questa ovvietà segna la nostra esistenza umana. Il piacere riguarda i nostri sensi; si prova piacere e ci si dice felici. Il piacere è quindi un mezzo verso la felicità. Epicuro afferma che il piacere è l'inizio e il fine di ogni azione¹¹; il piacere diventa il bene supremo. La natura strettamente sensuale della filosofia epicurea pone un postulato che sarà spesso ripreso in seguito; la realtà ci è rivelata dai sentimenti di piacere o dolore e queste emozioni costituiscono la nostra conoscenza delle cose¹². Il postulato si applica agli esseri umani come ai mammiferi, così l'asino evita il bastone e cerca la carota. La visione epicurea della felicità umana è una immersione nei nostri sensi, nelle nostre pulsioni e nei nostri desideri corporei. Prendendo l'animalità umana come assoluto, si dimentica ovviamente la dimensione intellettuale della felicità. Tutto il pensiero epicureo si basa sul piacere umano di tipo animale. Questo richiamo alla biologia ha tuttavia il merito di evitarci di credere, come pensa Kant, che un essere umano debba accettare di diventare infelice per rimanere in accordo con dei 'grandi' principi morali¹³. Unita al corpo, la ragione umana non vive di grandi proclami tratti dalla morale universalista. Il piacere della felicità non viene dalle grandi dichiarazioni morali o ancora dalla fruizione di beni materiali¹⁴. Risiede nelle esperienze e negli eventi quotidiani. Una passeggiata nella natura, un momento condiviso con un amico davanti a un caffè, o semplicemente l'osservazione delle nuvole che passano nel cielo, possono procurare un piacere profondo che ci apre alla felicità.

11 Per Epicuro, il piacere comunque non si confonde con "il piacere dei dissoluti, né consiste nel godimento fisico". Diogene Laerzio, X, 131. Il piacere permette al saggio epicureo di accordarsi con la natura, di trovare il riposo dell'anima, l'assenza di turbamento (atarassia), in un rilassamento dei costumi.

12 Una visione ripresa dagli utilitaristi inglesi moderni, come Bentham e Mill, per i quali la felicità consiste nella massimizzazione dei piaceri e nella minimizzazione delle sofferenze.

13 "quando si pone come principio l'eudemonia (il principio della felicità) al posto dell'eleuteronomia (il principio della libertà della legislazione interiore), ne risulterà l'eutanasia (la dolce morte) di tutta la morale". I. Kant, *Metafisica dei costumi, II, La dottrina della virtù*, Prefazione.

14 Il culto del godimento dei beni materiali si trova nelle parole nichiliste di Polo e Callicle, interlocutori di Socrate nel Gorgia, che vedono ovunque tiranni e uomini malvagi che sono gli uomini più felici.

6. Il benessere non è la felicità

Il piacere viene oggi trasformato in una gamma infinita di prodotti e servizi da consumare che esprimono sì gusti personali, ma soprattutto le preferenze della maggioranza. L'avvento del consumo di massa (con il suo feticismo dei marchi¹⁵) permette a una più ampia categoria di cittadini di dichiararsi pronti a essere felici (un *prêt-à-être* felice come c'è il *prêt-à-porter* nella moda). Il consumismo impone una cultura dell'impazienza con il suo bisogno frenetico di benessere, il che ci frustra necessariamente perché non c'è mai abbastanza consumo di beni per Essere. La felicità non è il benessere. Chi vive per e attraverso il consumo (di automobili, viaggi, gioielli, ecc.) può avere una tranquillità psicologica, ma a condizione che non smetta di consumare... La nozione di benessere corrisponde a uno stato mentale relativo ad un individuo che è momentaneamente sazio di beni. In risposta all'incompletezza del sé, il consumo offre un rifugio, un tempo per sé in una soddisfazione compensatoria che maschera i nostri malesseri esistenziali. Idee folli sul benessere continuano oggi a diffondersi nella nostra società: propongono una sorta di felicità permanente e assoluta mediante il consumo di nuovi beni che apportano una modifica al cervello, con il supporto dell'ingegneria genetica, della psicofarmacologia, delle neuroscienze, delle terapie comportamentali e cognitive. Si sta creando un'ingegneria biotech della felicità che promette di eliminare il malessere esistenziale attraverso un benessere biochimico¹⁶. Uno scenario già descritto ne *Il mondo nuovo* (1932) di Huxley, dove lo Stato garantisce una felicità artificialmente indotta da droghe per tutti.

7. L'illusione del diritto alla felicità

Il diritto alla felicità legittima la richiesta di una certa agiatezza materiale che viene soddisfatta dalla società dei consumi. La figura paradigmatica del diritto alla felicità è quella del benessere domestico, che è una questione puramente privata relativa al modo di soddisfare i propri bisogni per essere felici (o "*to feel good*" come si dice in inglese). L'idea di un diritto alla felicità veicola il mito ega-

15 Come indica la nozione popolare di "vittima della moda": la *fashion victim* segue la moda in modo servile ed eccessivo. Vedasi anche ciò che ne diceva, già nel 1905, G. Simmel, *La moda*, Milano, Mimesis Edizioni, 2015.

16 Cfr. le tesi futuristiche del filosofo transumanista D. Pearce, in *Can Biotechnology Abolish Suffering?*, Jacksonville, The Neuroethics Foundation Edition, 2017.

litario; per avere uguaglianza bisogna che la felicità sia misurabile. La felicità diventa un benessere misurabile dagli oggetti che segnano la nostra esistenza. La misura del diritto alla felicità si riduce allora a un'opera di contabilità. Si basa sui fatti economici della distribuzione dei beni e sull'utilità (assimilata alla felicità dagli economisti) che un individuo trae dalla consumazione dei beni. L'ideologia sottostante al diritto alla felicità è quella di fare dell'invasione di oggetti da consumare il garante e il segno di una inalienabile e immancabile felicità. Lontano dal contribuire ad accrescere la felicità, la corsa permanente al consumo diventa un tempo infinito per una vana soddisfazione, il che non manca di generare frustrazioni. Il benessere materiale, oggetto del diritto alla felicità, riguarda solo i nostri piaceri fisici. È il piacere di consumare che da allora dirige la nostra esistenza materialistica, convinti che i beni materiali "siano gli unici che esistono"¹⁷ per trovare la felicità.

8. Del diritto alla ricerca della felicità

Oltre alla vita e alla libertà, la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti riconosce l'esistenza di un altro diritto inalienabile: la ricerca della felicità¹⁸. Il suo principale redattore, Thomas Jefferson, è in gran parte influenzato dalla filosofia di John Locke. Di conseguenza, menziona il diritto inalienabile alla vita che consente a ciascuno la propria personalità e parla del diritto inalienabile alla libertà che garantisce l'autodeterminazione di ciascuno. Aggiungendo un diritto inalienabile alla ricerca della felicità, che Locke non menziona (parla di diritto alla proprietà¹⁹), Jefferson non si allontana però dal pensiero di Locke, per il quale "la necessaria ricerca della felicità è il fondamento della libertà"²⁰.

17 Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1154 a 1. L'ossessione umana per i piaceri corporei al fine di essere felici è già criticata in termini simili dallo Stagirita.

18 "We hold these Truths to be self-evident, that all Men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty, and the Pursuit of Happiness." The Declaration of Independence, 1776.

19 J. Locke parla dei diritti inalienabili alla vita, alla libertà e alla proprietà nel suo *Secondo trattato sul governo* (1689). Più esattamente, scrive in inglese: "the natural rights of life, liberty, and estate"; "estate" è oggi tradotto come proprietà.

20 "The necessity of pursuing happiness is the foundation of liberty. As therefore the highest perfection of intellectual nature lies in a careful and constant pursuit of true and solid happiness; so the care of ourselves, that we mistake not imaginary for real happiness, is the necessary foundation of our liberty. The stronger ties we have to an unalterable pursuit of happiness in general, which is our greatest good, and which, as such, our desires always follow, the more are we free from any necessary

Per Jefferson, la felicità è tuttavia sia democratica che meritocratica. È democratica nel senso che intende fare in modo che nessuna persona sia svantaggiata fin dall'inizio della sua vita nella ricerca della felicità. Il pensiero jeffersoniano è anche meritocratico: se tutte le persone sono libere di cercare la loro felicità, è opportuno valorizzare la possibilità delle migliori vie per raggiungere la felicità²¹. Jefferson distingue infatti diversi gradi di felicità legati alle diverse qualità umane. I più talentuosi tra noi cercano naturalmente di esercitare appieno i loro talenti attraverso la politica e la scienza. La maggior parte di noi si limita invece a una ricerca materialistica della felicità. Riconoscendo due ordini di felicità (secondo che si sia lavoratori o letterati), Jefferson riprende la filosofia eudemonica di Aristotele.

9. La felicità della contemplazione

Aristotele riconosce la natura effimera della felicità nella condizione umana. Sottolinea che la felicità non è uno stato psicologico della mente o un oggetto da acquisire, ma un atto che antagonizza la sofferenza subita. A partire dalla sua accettazione realistica delle condizioni della vita, in cui gioia e tristezza hanno il loro posto, egli designa la felicità come l'aspetto riflessivo (il lato più sottile di quanto percepito, sentito del nostro vissuto) del nostro stato d'animo (nella sua concezione rigorosamente monista che unisce corpo e spirito). La felicità è un atto che fa fiorire il nostro Essere. Di conseguenza, l'eccellenza della felicità è quella di mirare a un ordine superiore ai piaceri del corpo per raggiungere per un tempo un piacere stabile, durevole e costante che si vive nell'attività noetica. Questo spiega perché Aristotele abbia fatto dell'attività intellettuale la fonte fondamentale della felicità. Ovviamente, non tutti gli esseri

determination of our will to any particular action [...]. J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, Book 2, Chap. 21, 1690, p. 52.

21 "Concordo con voi che esiste tra gli uomini un'aristocrazia naturale, fondata sulla virtù e sui talenti [...] Esiste anche un'aristocrazia artificiale, fondata sulla ricchezza e la nascita, senza virtù né talenti – poiché, se ne fosse dotata, apparterebbe alla prima categoria. Considero l'aristocrazia naturale come il dono più prezioso della natura per l'istruzione, le responsabilità e il governo della società. Certamente, sarebbe stato illogico, al momento della creazione, modellare l'uomo per la vita in società senza dargli sufficiente virtù e saggezza per la gestione delle questioni di tale società. Possiamo forse anche dire che la miglior forma di governo è quella che assicura nel modo più efficiente una vera selezione di questi 'aristoi' naturali per occupare le cariche pubbliche". Nostra traduzione di Thomas Jefferson, *Lettre à John Adams du 24 octobre 1813*, in *La Liberté et l'Etat*, Parigi, Éditions Seghers, 1970, pp. 155-156.

umani hanno il tempo libero necessario all'attività del pensare e dell'agire per la felicità. La maggior parte di noi è impegnata in compiti servili (questa è una costante della condizione umana). Nella divisione del lavoro, il servo (il *doulos* in greco, parola che indica anche lo schiavo) non è generalmente abbastanza istruito, ma soprattutto non è libero nella sua condizione sociale per capire altro che la felicità materiale²². Chi cerca una vita felice solo attraverso interessi materiali amputa necessariamente la sua felicità (di cui purtroppo fatica a prendere piena consapevolezza). Il tempo della felicità del corpo, per quanto sofisticato nelle forme offerte dalla società dei consumi, è di un ordine inferiore²³ rispetto al tempo della contemplazione della felicità. La qualità dello stato d'animo dell'uomo completamente felice è, ci dice Aristotele, di non nutrirsi solo delle ambizioni di mortale. È più giusto al contrario comportarsi da immortale (*athanatizein*) per essere completamente felice; la felicità completa ci è data dalla contemplazione di ciò che c'è in noi di più alto²⁴.

22 L'importanza della felicità materiale non è dimenticata da Aristotele: "[...] quei beni esterni che rendono la vita serena come un bel giorno, poiché è uomo [...], e bisogna anche che il corpo sia in buona salute e che si abbia da vivere e comfort". Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1178 b 33-35.

23 P. Rodrigo, *Chapitre II. L'ordre du bonheur*, in *Aristote. Une philosophie pratique*, Parigi, Vrin, 2006.

24 Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1177 b 31-34.



Orizzonte JUS

**LA FELICITÀ: UN DIRITTO?
PROSPETTIVE A CONFRONTO**

**Direttori di collana:
MARIA NOVELLA CAMPAGNOLI
MASSIMO FARINA**

**N° 2
Novembre
2024**

Keditore
ley